

Il lavoro delle donne: un approccio multifocale

a cura di *Monica Pacini** e *Simonetta Soldani***

*Raffaella Sarti-Anna Bellavitis-
Manuela Martini (eds.)*

What is Work?

Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present

Berghahn Books, Oxford-New York
2018, pp. 387

Quelli che stiamo vivendo per via dell'emergenza pandemica sono tempi di una ridefinizione calda, vibrante e contestata di modalità, tempi, luoghi in cui si lavora: quasi un esperimento sociale subito e vissuto da tutte e da tutti. Il lavoro *home-based* ha assunto un rinnovato e problematico rilievo, in particolare nel caso delle donne, per le quali la sovrapposizione delle "sfere separate" di lavoro e famiglia crea ulteriori problemi perché davvero separate non sono mai state; ma oggi non si può far più finta di credere che lo siano.

Risulta particolarmente interessante, quindi, prendere in mano *What is Work?*, che ha al suo centro proprio questa domanda. Curato da Sarti, Bellavitis e Martini per un editore internazionale, il volume sta godendo di una ricezione am-

pia e sovralocale, come plurinazionale è il gruppo di lavoro da cui nasce. Storiche di diversa provenienza e con metodologie differenti provano a rispondere a una grande domanda: che cosa è il lavoro, e lo fanno a partire da un approccio critico e di genere al modello delle sfere separate che, appunto, tali non sono e non sono mai state. Di qui il ruolo centrale che ha la riflessione sulla produzione a domicilio, il settore (o meglio la costellazione di settori) in cui questa contraddizione si fa più visibile, vissuta in modo più drammatico e interpretata con maggiore difficoltà.

Il libro si apre con una ricca e stimolante introduzione delle curatrici e si chiude con una riflessione di Laura Lee Downs sulla possibilità di costruire un approccio complessivo alla storia del lavoro a domicilio delle donne. A esse è dedicato il volume, e all'intreccio tra casa, famiglia e affari. Se il lavoro *home-based* non è una questione esclusivamente femminile, la prevalenza delle donne in questo tipo di impegno ne fa un indicatore non solo più significativo, ma anche particolarmente acuto e pertinente, capace di svelarne meglio le ambi-

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; monica.pacini@unifi.it

** Università di Firenze, piazza S. Marco 4, 50129 Firenze; simonetta.soldani@unifi.it

guità e le questioni irrisolte, insieme alle sue origini e sviluppi.

Una delle contraddizioni più rilevanti è il paradigma della gratuità oblativa della sfera della riproduzione che coinvolge le donne, e che tanti interrogativi ha suscitato quando è stato rimesso in discussione dalla ricerca e dalla politica femministe. Nell'introduzione si indica quando collocare la fase in cui è avvenuta la separazione, semantica e non solo, del lavoro come fatica ma anche come risultato, compimento, realizzazione, costruzione dell'identità, del lavoro svolto come dono generoso di sé nei compiti svolti in casa in uno spazio contiguo alla sfera domestica, intesa come regno dell'informale e della gratuità, esterna alle logiche del mercato ma al tempo stesso produttrice di autosfruttamento ogni volta che viene coinvolta dal mercato. L'economia politica classica non vede e non spiega quel lavoro che non rientra nei canoni del mercato come scambio in moneta come equivalente universale, quello cioè che non implica salario se non in forme discontinue.

La parte centrale del libro è suddivisa in tre sezioni. La prima è dedicata alla sfida della ricerca femminista alla "delaborization" del lavoro a domicilio, ovvero alla sua esclusione o inclusione limitata e parziale tra gli oggetti di analisi della storia del lavoro; e non solo di questa, poiché la categorizzazione ha effetti notevoli anche sulle analisi sociali e sulle loro ricadute pratiche. Questa sfida dell'analisi femminista viene presa in considerazione rispetto a tre questioni, la prima delle quali riguarda le ricadute di questa "delaborization" sulle politiche economiche degli Stati europei dal XVIII secolo a oggi, su cui si sofferma il saggio di Nancy Folbre. Nella stessa sezione, Alessandra Gissi esamina la critica femminista al dualismo tra lavoro

produttivo e riproduttivo e Alessandra Pescarolo riprende una delle più risalenti e radicate discussioni, quella sul salario al lavoro domestico, su cui il femminismo italiano si è soffermato a lungo con punti di vista discordanti, qui ricostruiti in maniera organica.

La seconda sezione si occupa delle fonti e delle distorsioni impresse al loro uso dal *gender bias*. Marija Agren mostra, a partire dalla terminologia che si ritrova nelle fonti sulla Svezia tra '500 e '700, che in età moderna il riconoscimento del valore economico del lavoro domestico era piuttosto comune, e sarebbe andato invece scemando nell'avvicinarsi al periodo contemporaneo.

Margareth Lanzinger insiste sulla visibilità del lavoro delle donne a partire dal contesto di produzione dei documenti, come nel caso degli stati delle anime o delle dispense matrimoniali che sono tra i più utilizzati per estrarre informazioni sugli assetti economici e sull'organizzazione interna delle *households*. I saggi di Raffaella Sarti e di Cristina Borderías si concentrano proprio sulle rappresentazioni statistiche del lavoro, dei lavoratori e delle lavoratrici. La prima riprende, in un saggio molto completo sul periodo dall'Unità d'Italia a oggi, un tema fondamentale per la storia della statistica, ovvero il legame tra categorie statistiche relative alla popolazione attiva, e quindi al lavoro, e cittadinanza/diritti. La questione degli slittamenti della rappresentazione statistica del lavoro femminile era stata sollevata molti anni fa da Silvana Patriarca, che aveva utilizzato la lente delle dicotomie di genere (*Gender trouble*). Il tema rientra negli interessi di Sarti a causa dei suoi studi sulle lavoratrici del servizio domestico, in cui si concentrano le contraddizioni della categorizzazione di un mestiere per definizione immerso nella domesticità e

retribuito a salario. La seconda prende in esame la Spagna tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni '30 del '900, soffermandosi sulla "costruzione statistica" del lavoro femminile all'interno di un panorama dominato dall'ideologia del *male breadwinner*.

Nella terza sezione l'interesse si focalizza sul diritto nelle sue relazioni col lavoro di cura e quello a domicilio non pagato. Le resistenze nei confronti del riconoscimento della natura lavorativa di queste prestazioni in nome della gratuità evidenziano numerose contraddizioni. L'autorevole voce di Eileen Boris racconta in che modo all'interno dell'International Labour Office consistenti resistenze abbiano mantenuto alla periferia delle *policies* dell'organizzazione il lavoro *home-based* delle donne, portandolo al centro solo negli ultimi anni anche grazie all'impegno delle sindacaliste. I saggi di Florence Weber sulla Francia, e di Maria Rosaria Marella sull'Italia, infine, esplorano le configurazioni del diritto, in particolare del diritto di famiglia, a proposito del lavoro domestico e del lavoro di cura.

Accostando ricerche che intrecciano, intorno agli stessi problemi, indagini su diversi contesti cronologici e spaziali, il volume si inserisce nella recente fase di ripresa e innovazione della storia del lavoro che utilizza pienamente la categoria di genere. Ricerche e sintesi uscite di recente (cfr. *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea* di Pescarolo e *Le ombre del fordismo*, di Eloisa Betti) hanno rimesso a fuoco il quadro italiano, mentre il volume proietta sulla scena internazionale questo nuovo interesse, testimoniando il pieno inserimento della ricerca italiana nel tessuto globale degli studi di storia del lavoro.

Ida Fazio*

Edith Saurer

Amore e lavoro.

Relazioni tra donne e uomini in età contemporanea (secoli XIX-XX)

Viella, Roma 2018, pp. 355

Edith Saurer ha scritto un libro coraggioso, che ambisce a tenere insieme tanti temi: migrazioni, sentimenti, rapporti tra generazioni, diritto matrimoniale, baliatico, prostituzione, trasmissione della proprietà, lavoro minorile, femminile e domestico, adulterio e incesto, psicoanalisi e eugenetica, fino alla ridefinizione dei rapporti di genere dopo il 1945. Non sempre ci riesce, per cui il lettore ha la sensazione che manchi un filo argomentativo e che si proceda in troppe direzioni diverse; ma questo è almeno in parte da imputare al carattere incompiuto del libro, scritto negli anni della malattia e uscito postumo, grazie alla cura di Margareth Lanzinger, a cui era stato affidato.

La sfida è quella di considerare insieme amore e lavoro (in genere oggetti di studio separati), nel loro intrecciarsi in un arco di tempo lungo, dalla fine del '700 alla contemporaneità. Il primo capitolo è dedicato ai «divieti di amore e di matrimonio», ossia agli ostacoli posti ai matrimoni interreligiosi e interetnici, che mostrano una grande continuità in tutta la storia d'Europa tra '800 e '900, per cui il meticcio resta sempre uno spettro: basti pensare alle guerre balcaniche degli anni '90. Il secondo capitolo riguarda il lavoro, esaminato come un difficile equilibrio tra quello retribuito e quello familiare, e mostra in che modo i fenomeni migratori abbiano influito sulle relazioni tra i sessi. In particolare, esamina le norme sulla separazione tra uomini e donne nelle fabbriche, la natura nascosta del lavoro femminile, gli sforzi di razionalizzazione del lavoro

* Dipartimento SUM, viale delle Scienze ed. 12, 90128 Palermo; ida.fazio@unipa.it

domestico nella seconda metà del '900, il carattere ambiguo dell'obbligo di sostentamento da parte del marito, istituto giuridico che depotenziava politicamente le rivendicazioni femminili per un lavoro retribuito. Il terzo capitolo si sofferma sulla crescente critica a fine '800 al matrimonio e alle relazioni amorose, e sulla nascita di una scienza della sessualità agli inizi del '900. Il quarto capitolo si concentra sulla lotta violenta contro la "mescolanza" e per un "corpo nazionale" geneticamente e razzialmente purificato per tutto il periodo fino alla seconda guerra mondiale. Il quinto capitolo, *Il tempo delle promesse*, conclude la ricerca sui rapporti molto complessi tra amore, matrimonio, lavoro e genere, con un esame delle teorie di Marcuse, Fromm, De Beauvoir su amore e sessualità.

Saurer adotta con successo un approccio autenticamente europeo e comparativo, includendo nell'analisi anche quella parte di Europa musulmana e balcanica che in genere non viene considerata se non in studi specifici e che finisce col restare fuori dai riflettori, specie degli storici italiani. Grazie ai continui cambi di scala, dal generale all'individuale e viceversa, riesce a restituirci una storia tutt'altro che spopolata o ridotta a forze anonime e impersonali, e anzi abitata da un'umanità concreta, brulicante e viva, in movimento. Le strategie individuali hanno sempre una notevole importanza; se gli stati impongono confini in modo spesso arbitrario e autoritario, gli uomini e le donne si ingegnano per superarli, e non di rado ci riescono: «Gli sconfinamenti e le trasgressioni costituiscono un campo di interesse cruciale per questo volume. I confini sono quelle barriere visibili e invisibili, formali e informali, che devono essere superate per realizzare relazioni proibite, cercare protezione dalle persecuzioni e trovare possibilità di lavoro» (pp. 24-25). Si intuisce che il

cuore dell'A. batte per chi ha trasgredito leggi e regole – statali, religiose, sociali e culturali – per cercare un po' di felicità (o un po' di meno sofferenza) nelle loro vite.

Colpisce su tutto la quantità e la varietà di letture di cui si nutrono queste pagine, l'estensione della letteratura storiografica usata, che abbraccia più lingue (italiano, tedesco, inglese, francese), oltre che la capacità di intrecciare fonti diverse, da quelle demografiche a quelle letterarie, dai testi filosofici e politici ai diari e agli epistolari. *Amore e lavoro* riesce così nell'obiettivo di riunire risultati sparsi di decenni di ricerca internazionale – di storia sociale, culturale, storia di genere – in una panoramica generale. La prospettiva è quella di non perdere di vista i diversi e contraddittori intrecci di "sotto" e "sopra" del processo storico. L'A. lo aveva già fatto nel suo importante lavoro del 1989, *Straße, Schmutz, Lottospiel* (su cultura materiale e stato in Austria superiore, Boemia e Lombardo-Veneto) in cui aveva combinato magistralmente l'analisi del mercato statale, dei confini e dei controlli alle frontiere, della politica doganale e fiscale, con la rappresentazione delle preoccupazioni esistenziali di donne e uomini, e l'empatia per le loro strategie di resistenza e sopravvivenza, per i loro desideri e sogni, per quelle che aveva definito «utopie collettive quotidiane».

In questo testo manca volutamente una teoria interpretativa forte e univoca, che indichi una direzione chiara dell'evoluzione storica, volendo piuttosto evidenziare le «molteplici vie alla modernità» (p. 25); l'unica tendenza di lungo periodo messa in luce riguarda il processo per cui «nell'Ottocento e nel Novecento tanto l'amore che il lavoro sono cresciuti di importanza, dato che sono considerati pilastri della vita» (p. 17). Entrambi sono concepiti oggi come diritti e identificati

con la civiltà, tanto che il loro connubio è considerato preconditione della felicità umana.

Qualcuno chiese un giorno a Sigmund Freud cosa potesse rendere l'uomo felice. E lui (citato nel libro) rispose che il benessere psicologico di un individuo dipende dalla capacità «di amare e di lavorare». Saurer ci fa vedere quanto complicato sia stato per gli europei, donne e uomini, vissuti tra '800 e '900 sia poter amare (scegliendo ad es. il coniuge e non subendolo come un'imposizione) sia poter lavorare con dignità. Ci fa vedere una storia attenta alle relazioni tra persone: chi ha avuto la fortuna di conoscere l'A. sa che questa sensibilità per il valore e la qualità delle relazioni era un tratto del suo carattere, prima ancora che un metodo storiografico.

Luisa Tasca*

*Françoise F. Laot-Marianne
Cailloux-Anne Monjaret
(sous la direction de)*

**Femmes au travail: quelles archives
visuelles?**

«Images du travail, travail
des images», 2018, n. 6-7

«Images du travail, travail des images» è una rivista online e *free access* (<https://imagesdutravail.edel.univ-poitiers.fr/index.php?id=1763>) nata nel 2015 all'Università di Poitiers, che promuove ricerche multidisciplinari, tra storia e scienze sociali, su lavoro e culture visuali, con una duplice ambizione: riflettere sulle rappresentazioni (audio)visive legate al lavoro, ai suoi protagonisti, alle sue istituzioni e associazioni, indagandone codici, significati e usi, e promuovere la discussione sul piano teorico-metodolo-

gico, integrando lo studio, e la pratica, del visuale nelle ricerche storico-sociali sul lavoro. Un doppio binario che in questo numero, dedicato alle immagini del lavoro femminile in età contemporanea, resta in larga misura implicito, perché la dimensione teorica resta a margine di molti contributi e alcuni continuano a far perno soprattutto sull'analisi iconografica.

L'ispirazione per la *call for papers* che ha portato a raccogliere i 9 articoli principali, alcuni già presentati a un convegno, viene da un volume di Juliette Rennes (*Femmes en métiers d'hommes. Cartes postales 1890-1930*, Bleu autour, Saint-Pourçain-sur-Sioule 2013), in cui mettendo insieme un ampio corpus di cartoline illustrate che raffiguravano donne al lavoro in ambiti tipicamente maschili (dal giudice al carpentiere, dall'attaccchino all'aviatore, dal pescatore all'intellettuale) si cuciva una sorta di archivio involontario per la storia sociale e culturale delle donne in Francia, o meglio della forza di stereotipi, paure sociali e strategie (quali l'estetizzazione, il travestimento, la ridicolizzazione) tendenti ad addomesticare rivendicazioni e trasformazioni in atto nella sfera privata e in quella pubblica. Di qui la scommessa delle tre curatrici: sollecitare ricerche che non lavorassero solo su archivi istituzionali o costituiti – nei confronti dei quali si registra in Francia un crescente interesse se nel 2018 le Archives Nationales hanno dedicato la consueta «grande collecte» annuale di fonti al tema donne e lavoro – ma ne individuassero di nuovi e non intenzionali, ritenuti più capaci di «rendre visible ou dénoncer l'invisible» (*Introduction*) nelle relazioni di genere e nella circolazione delle loro rappresentazioni presso pubblici e

* Facoltà di scienze della formazione, Libera Università di Bolzano, piazza Università 1, 39100 Bolzano; luisa.tasca@unibz.it

contesti di significazione e di fruizione differenti.

Gli articoli, tuttavia, non sempre rispondono appieno all'invito a interrogare le fonti visive dalla prospettiva di uno scarto; ma appaiono comunque interessanti per la varietà delle fonti e dei percorsi indagati, grazie soprattutto alla valorizzazione di materiali visuali periferici o poco frequentati, a cui il formato online della rivista permette di accedere ampiamente (sono ben 250 le immagini pubblicate).

Tra queste troviamo fotografie fortunatamente conservate, che testimoniano delle condizioni del lavoro femminile a domicilio a inizio '900, spesso difficili da documentare, prodotte nel contesto dell'Esposizione internazionale di Bruxelles del 1910 e delle battaglie socialiste per la sua regolamentazione (Colette Avrane); i film di Jean Benoit-Lévy, corti e lungometraggi iscritti nei programmi ricreativo-educativi dagli orientamenti laici della Terza repubblica, realizzati ora per le scuole ora per gli adulti, che tra gli anni '20 e '30 lasciano emergere solo tra molte ambivalenze una figura di donna indipendente e lavoratrice (Pascal Laborderie); articoli e pubblicità su riviste destinate al grande pubblico femminile come «Marie-Claire», dove dagli anni '50 l'esaltazione del moderno *foyer* domestico (descritto come un lavoro) e l'educazione delle lettrici alle competenze necessarie a gestirlo propongono con forza l'immagine delle casalinghe di classe media come agenti cruciali dell'ascesa sociale e culturale delle famiglie e dello sviluppo della nazione, senza per questo rinunciare agli usati codici della seduzione (Alexie Geers). Diversi i toni e gli stereotipi che popolano i film-inchiesta della trasmissione televisiva mensile *Les femmes... aussi* di Eliane Victor (1964-1973), in particolare dove si soffermano su storie di vita di donne, ca-

salinghe o lavoratrici, residenti nei nuovi agglomerati degli HLM che, da un lato, mettono in questione certezze e scintillii del discorso pubblico sulla modernizzazione ma, dall'altro, rivelano l'esistenza, per le donne, di inedite occasioni di formazione, vita associata e impegno nelle battaglie locali (Laetitia Overney). Ci si sofferma poi sulle brochure dell'École nationale de photographie et de cinématographie di Parigi, le cui illustrazioni ancora a fine anni '60 forniscono un'immagine rigidamente al maschile del professionista (Véra Léon); o, ancora, su una serie di manifesti dell'Association des industriels du Nord de la France per la prevenzione degli incidenti sul lavoro, che rivela la molteplicità e l'ambivalenza dei codici, tra imperativo del *care* e sessualizzazione, che accompagnano tra anni '50 e '90 l'ingresso massiccio delle donne nelle fabbriche e negli uffici (a cui non corrisponde un'analoga presenza in immagine, se figure di donne compaiono solo in 104 dei 936 manifesti del corpus: Vincent Bouilly).

Altri contributi portano fuori dall'Europa. Uno è dedicato all'iconografia delle banconote camerunensi, e in particolare del franco CFA, sulle quali le immagini di lavoro femminile recedono rispetto alla stessa epoca coloniale, relegando le donne sullo sfondo di una narrazione ufficiale dei processi di modernizzazione e apertura del paese al commercio internazionale (Joceline Clarisse Mafossi). Ma i contributi più ricchi e centrati rispetto agli intenti delle curatrici sono quelli dell'antropologo Julien Bondaz e dello storico Yann Philippe. Il primo studia un corpus di cartoline raffiguranti le attività femminili all'interno di missioni cattoliche francesi in Africa occidentale tra anni '20 e '40: diffuse nella metropoli come prove dell'efficacia del progetto imperiale nell'esportare e insegnare alle donne africane i compiti domestici, di cura e spirituali, esse vengono finemen-

te lette dall'A. come testimonianza della ridefinizione delle identità femminili in colonia, anche in rapporto alle missionarie, che la formazione e l'impiego di collaboratrici locali liberava a loro volta dagli incarichi domestici e di cura. Non meno acuta nel ripercorrere il controverso e contrastato processo di femminilizzazione del personale del New York Police Department attraverso le immagini comparse tra il 1945 e il 1980 sulla rivista ufficiale «Spring 3100», è l'analisi di Philippe, che decostruisce i codici di rappresentazione, frutto dei condizionamenti di un contesto di produzione e di fruizione essenzialmente maschile (anche tramite la comparazione con il lavoro sulle donne in polizia di una fotografa esterna all'istituzione, Jane Hoffer, nella seconda metà degli anni '70).

Nell'insieme i contributi stentano a costruire un discorso realmente unitario (che avrebbe beneficiato di una più esplicita e approfondita focalizzazione sulla storia politica e sociale della Francia e del suo impero, che attraversa molti articoli); ciononostante essi testimoniano le potenzialità della prospettiva scelta: quella appunto di rivelare temi sottaciuti, tensioni e contraddizioni nella storia del lavoro femminile attraverso una lettura obliqua e densa delle sue rappresentazioni visive.

*Alessio Petrizzo**

Cristina Borderías-Manuela Martini (cur.)

En la fronteras de la precariedad. Trabajo femenino y estrategias de subsistencia (XVIII-XXI)

«Historia social», 2020, n. 96, pp. 63-174

Da qualche tempo la storiografia più attenta ai temi sociali e del lavoro ha

iniziato a confrontarsi con il tema della "precarietà" che, lungi dall'appartenere solo al presente, è storicizzabile, a patto di chiarire quali siano le coordinate lungo cui muoversi. È da qui che prende le mosse questo dossier di «Historia social», che fa precedere cinque casi di studio da un inquadramento generale delle curatrici sulla scelta di focalizzare l'attenzione sulle donne.

Borderías e Martini ripercorrono il dibattito sulla precarietà iniziato nell'alveo delle scienze sociali, che ha poi travalicato l'ambito accademico per informare diversi movimenti sociali fino a interessare gli storici. Ne emerge che la precarietà non può essere definita solo in termini di durata del rapporto di lavoro e che è connessa alla flessibilità e all'inquadramento contrattuale "atipico", laddove per tipico o standard si intende il modello di lavoro raggiunto all'interno del compromesso fordista, basato sul contratto a tempo indeterminato in cui incardinare diritti e protezioni affiancate da una serie di garanzie e prestazioni sociali da parte degli stati. Ma questo modello non ha mai coinvolto la totalità della forza lavoro ed è stato ampiamente smantellato nell'ultimo trentennio di politiche neoliberali. Non solo: è stato dimostrato che la precarietà può sussistere anche nel lavoro standard.

Gli elementi che definiscono la precarietà vanno allora ricercati nella relazione di potere fra le parti, nell'instabilità e insicurezza, oggettiva o vissuta, nella mancanza di protezioni e nella vulnerabilità economica e sociale. Posta in questi termini, la precarietà non solo diviene storicizzabile, ma «el trabajo precario ha sido la norma y no la excepción en los mercados de trabajo históricos. Esta visión se profundiza si se introduce la perspectiva de género» (p. 71), perché

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; alessio.petrizzo@unipd.it

incertezza, insicurezza, maggiori restrizioni nell'accesso al lavoro hanno segnato sempre l'esperienza lavorativa delle donne. D'altronde, la precarietà non solo caratterizza la cultura del lavoro femminile in contesti socio-geografici molto diversi, ma essa «se entiende mejor cuando se analiza teniendo en cuenta el trabajo productivo – incluído el que se realiza dentro de la casa – y el reproductivo – pagado o no» (p. 76). Al contrario, per le curatrici situarsi alle “frontiere della precarietà” permette di cogliere come le donne non esitano a utilizzare tutte le risorse a disposizione per implementare strategie di sopravvivenza.

Non a caso il saggio di Anne Montechanal analizza il contrabbando di confine del sud-est francese nel XVIII secolo per indagare il ruolo delle donne in un'economia complementare. Il vuoto aperto dalle migrazioni stagionali, separando gli uomini dalle donne, forniva l'opportunità di rompere la loro “invisibilità”. Abituate alla pluriattività, le donne ne goziano e aggirano le restrizioni, si difendono davanti alle autorità, svolgono funzioni di rappresentanza, sviluppano strategie finanziarie, reti di solidarietà interne e conflitti dentro alla «terra di donne» (p. 87). L'A. utilizza la categoria thompsoniana di economia morale per interpretare la concezione che quelle donne hanno della frode e della giustizia sociale e la loro capacità di riformulare le regole appellandosi alle necessità vitali, giocando sul confine tra le norme morali e giuridiche e rivelando così l'esistenza di una loro “soggettività politica”. Ne emerge un'agency femminile che trasforma i vincoli in risorse, una possibilità di azione all'interno di una congiuntura di restrizioni e relazioni di potere che getta una luce sul lavoro femminile dell'*ancien régime*.

El Trabajo del las mujeres en la real fábrica de Guadalajara durante le siglo

XVIII di Victoria López Barahona è uno studio sulle condizioni di lavoro, sulle restrizioni nell'accesso ai mestieri e alle mansioni, sulle tariffe del cottimo: tutti elementi che relegavano le donne nella fascia più povera della forza lavoro. L'A. pone l'accento sul ruolo attivo dello Stato e dei progetti riformisti nel determinare la svalutazione del lavoro femminile con l'obiettivo di formare, proprio a partire dal tessile dove le donne erano più numerose, una forza lavoro a basso costo e di basso profilo materiale e simbolico. «Labores propias de su sexo», così erano considerate le mansioni svolte dalle donne, facilitando la loro categorizzazione come «industria popular» (p. 112), concetto che indicava un lavoro precario e disperso.

Il ruolo attivo dello Stato attraversa anche il saggio di Lina Gálvez Muñoz, Paula Rodríguez-Modroño e Mauricio Matus López, in cui si traccia una continuità tra la sottoccupazione storica delle donne, la disoccupazione dei primi decenni democratici e l'attuale precarietà in Spagna. Se il franchismo disincentivò e marginalizzò il lavoro femminile, il successivo, largo accesso delle donne al mercato del lavoro in una fase di recessione ha provocato l'aumento del loro tasso di disoccupazione, che poi si è mutato in tassi più alti di sottoimpiego e lavoro temporaneo. La tesi degli autori è che la variabile istituzionale ha giocato e gioca un ruolo più importante di quella demografica nel determinare la variazione dell'offerta della forza lavoro, influenzando anche le sue forme di inquadramento e contribuendo a disegnare l'assetto odierno.

Chiudono il dossier due contributi su un lavoro a forte caratterizzazione di genere come il servizio domestico; Mònica Borrell-Cairol ed Eileen Boris prendono in esame rispettivamente la regolamentazione statale e la sindacalizzazione del

settore. Tanto la legislazione spagnola che quella americana hanno escluso a lungo il lavoro domestico dalle tutele: una situazione che permase in Spagna almeno fino al 1936 e negli Usa per tutto il *New Deal*, e che in ambedue i casi affondava le radici in pregiudizi e visioni che lo relegavano nell'ambito del "non lavoro" (*chica para todo*, erano chiamate in Spagna), a cui in America si aggiungeva la marcata "razzializzazione" di questo impiego.

Troviamo qui gli echi del femminismo americano con il suo approccio intersezionale. Ma l'esclusione ha segnato anche il movimento sindacale, che si è posto in maniera tardiva il problema di organizzare queste lavoratrici. In Spagna solo con la Seconda repubblica la Ugt e la Cnt hanno iniziato a denunciarle le condizioni e a provare a organizzarle. E anche negli Usa i tentativi di organizzazione sono stati tardivi e fragili. È una questione storica che meriterebbe maggiore attenzione, se si pensa che anche in Italia le lavoratrici domestiche hanno avuto un loro sindacato, insieme ad altre categorie deboli, solo nel 1948 con la Filai.

La "frontiera della precarietà" è allora anche quello spazio in cui i sindacati intervengono con difficoltà, sia per le condizioni dettate dall'organizzazione del lavoro sia perché lontana dai suoi luoghi di origine (le manifatture) e di aggregazione: Boris nota argutamente come l'avvento delle lavanderie commerciali, dove le domestiche potevano incontrarsi, forniva la possibilità di «un cambio en la costumbre local que la habría llevado a unirse a otras trabajadoras» (p. 153). Ma questa frontiera è, come mostrano questi studi, anche un confine mutevole in cui si ridisegnano senza sosta i concetti di lavoro e di non lavoro, di inclu-

sione ed esclusione, di lecito e illecito, sulla scorta di immaginari, pregiudizi, cambiamenti sociali e azioni politiche e legislative.

Stefano Bartolini*

Eileen Boris

Making the Woman Worker. Precarious Labor and the Fight for Global Standards, 1919-2019
Oxford UP, Oxford 2019,
pp. XX + 332

Eileen Boris-Dorothea Hoehtker-Susan Zimmerman (eds.)

Women's ILO: Transnational Networks, Global Labour Standards, and Gender Equity, 1919 to Present
Brill, Leiden 2018, pp. XXX + 412

I due volumi trattano delle donne attive nell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e delle politiche relative al lavoro delle donne perseguite dall'istituzione. Organismo sovranazionale fondato all'indomani della prima guerra e inizialmente collegato alla Società delle Nazioni, l'Ilo dal 1946 è un'agenzia delle Nazioni Unite. Ha un'organizzazione tripartita, con delegazioni degli stati membri e comitati costituiti da rappresentanze di governi, datori di lavoro e lavoratori. Promuove studi sul mondo del lavoro ed elabora strumenti internazionali di intervento su di esso. L'annuale Conferenza Internazionale del Lavoro (Ilc) approva le convenzioni Ilo che impegnano gli stati sottoscrittori. Pur non avendo poteri tali da imporre salari dignitosi o la piena occupazione, cerca di riformare il capitalismo e promuovere una globalizzazione meno squilibrata, perseguendo i diritti dei lavoratori e

* Fondazione Valore Lavoro, via Puccini 104, 51100 Pistoia; stefano.bartolini1@gmail.com

delle lavoratrici e cercando di garantire equità salariale, protezione sociale e prestazioni previdenziali. Si occupa di lavoro domestico e di cura: oggi fa del lavoro di cura, sia retribuito che gratuito, una delle colonne portanti per il futuro del lavoro stesso. Affronta la violenza di genere nei luoghi di lavoro e persegue l'*empowerment* delle donne, nella convinzione che la parità di genere sia imprescindibile se si mira a garantire a tutte e tutti un lavoro dignitoso. Le posizioni attuali sono l'esito di un lungo percorso, come emerge da entrambi i volumi.

In *Making the Woman Worker*, Eileen Boris mostra che, inizialmente, l'Ilo concepiva il lavoratore come uomo occupato nell'industria, nei trasporti, in agricoltura e nel settore estrattivo. La regolamentazione che perseguiva, tagliata su tale profilo, era «gendered, racialized, and geographically bound» (p. 3) e pertanto escludeva ampi settori del mondo del lavoro, nonostante le convenzioni Ilo non prevedessero distinzioni di sesso. La prima parte del volume, *Difference: The Problem of the Woman Worker, 1919-1958*, mostra che nella fase in cui il lavoratore industriale maschio bianco era la norma, le operaie bianche in Europa e in America erano considerate lavoratrici bisognose di una speciale protezione che permettesse loro di svolgere i ruoli riproduttivi e familiari. Attenzione era riservata anche alle donne migranti (come ai marittimi), ritenute anch'esse bisognose di protezione in quanto persone in pericolo e pericolose, vittime potenziali della tratta, esposte a malattie veneree nei bordelli dei porti, sulle navi e altrove (cap. 1, *Protection*). Ne derivava una tensione tra ricerca di standard universali e forme di protezione (cap. 2, *Equality*). La contrastata sottoscrizione, nel 1979, della Convenzione Onu per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione con-

tro le donne (Cedaw), comportò un più deciso orientamento verso l'uguaglianza di genere (p. 120).

Se la prima parte indaga soprattutto i modi in cui l'Ilo percepì e costruì le lavoratrici come differenti dal lavoratore maschio standard, la seconda, *Difference's Other: Women in "Developing" Countries, 1944-1996*, analizza i modi in cui l'istituzione percepì e costruì le donne del Terzo Mondo come differenti dalle occidentali. Si riteneva che integrando le prime in progetti di sviluppo si sarebbe migliorato il loro status, ampliata la loro capacità di produrre reddito e protetta la maternità. La produzione artigianale appariva l'occupazione più adatta a donne pregiudizialmente considerate legate alla sfera domestica (cap. 3, *Development*). L'approccio cambia dagli anni '70, in particolare dopo la conferenza mondiale Onu sulle donne del 1975, occasione di incontro e sviluppo di rapporti internazionali tra femministe concesse che il valore economico del lavoro femminile è ampiamente sottovalutato perché spesso non pagato (nell'agricoltura di sussistenza nei paesi poveri, preparazione del cibo, ecc.). A partire dalla convinzione che il lavoro familiare e domestico svolto dalle donne sia una componente essenziale del lavoro, negli anni '70 e '80 il programma Ilo per le "Rural Women" mira a migliorarne le condizioni garantendo accesso all'acqua potabile e case dignitose. Persegue inoltre l'*empowerment* delle donne impegnate nell'agricoltura di sussistenza (cap. 4, *Reproduction*). Se i programmi relativi alla produzione artigianale avevano sottovalutato i rischi di sfruttamento del lavoro a domicilio, si delinea un diverso approccio in una fase in cui l'organizzazione si apre a una maggiore presenza di donne, anche in posizioni apicali. Si attua uno sforzo per modificare la nozione stessa di lavoratore/ricce fino a inclu-

dervi le donne attive nel lavoro a domicilio, oggetto della convenzione n. 177 del 1996 (cap. 5, *Outwork*).

La terza parte, *Difference All: Centering Care, 1990s-2010s*, analizza il paradosso contemporaneo: l'Ilo sta regolamentando le attività di lavoratori (in gran parte lavoratrici) prima escluse dalla legislazione giuslavoristica perché impegnate nel lavoro di cura mentre il lavoro standard regolato dal diritto del lavoro è eroso dalla diffusione del lavoro autonomo (spesso fittizio) e dei contratti a breve termine senza tutele, oltre che dal complicarsi delle strutture delle imprese, che rende difficile individuare chi sia il datore di lavoro responsabile (p. 11). Il cap. 6, *Home*, è dedicato alle lotte globali delle lavoratrici domestiche, che hanno portato all'approvazione della convenzione 189/2011. Nel corso della sua storia centenaria, l'Ilo ha dunque profondamente modificato la sua nozione di lavoro.

La storia delle "donne dell'Ilo" è ricostruita anche nel volume collettivo *Women's Ilo*, di cui Boris è una delle curatrici insieme a Hoehtker e Zimmerman. Il volume nasce da un *workshop* tenuto nel 2012 a Ginevra in vista delle celebrazioni del centenario dell'istituzione. La prima parte, *The Work of Transnational Networks*, è dedicata alla relazione tra l'Ilo e i network transnazionali di donne nonché alle donne dell'Ilo (staff, delegate, esperte). Comprende contributi di Dorothy Sue Cobble; Françoise Thébaud; Kirsten Scheiwe e Lucia Artnier; Boris; Silke Neunsinger; Yvette Richards; Chris Bonner, Pat Horn e Renana Jhabvala; Marieke Louis. La seconda parte, *Developing and Negotiating Global Labour Standards*, è dedicata alle politiche dell'Ilo relative al lavoro delle donne e all'equità di genere. Mira a cogliere la complessa elaborazione

di standard globali validi anche in quelle che in origine l'Ilo definiva «regioni non-metropolitane» (Zimmermann), presta attenzione ai diritti delle donne-madri migranti (Sonya Michel) e apre al delicato problema delle maternità surrogate a pagamento (Mahua Sarkar). Presenta inoltre *case-studies* sulla regolamentazione di maternità e lavoro in Argentina (1907-1941: Paula Lucía Aguilar); le lotte delle donne per la parità salariale in Italia dagli anni '40 ai '60 (Eloisa Betti); gli sforzi di organizzare sindacalmente le contadine in Ghana negli anni '80 (Akua O. Britwum).

Se la storia del lavoro delle donne ha conosciuto un ricco sviluppo, era finora rimasto nell'ombra il ruolo dell'Ilo prima nel definire il lavoro in termini che marginalizzavano molte attività femminili e poi, faticosamente, nell'includervi anche il lavoro a domicilio, quello domestico e di cura e nel favorire l'equità di genere. I due volumi colmano tale lacuna e rappresentano un importante contributo mostrando come, analizzando il lavoro in prospettiva di genere, emerga non solo la storicità di tale nozione, ma anche la sua diversa inclusività di uomini e donne nei differenti periodi storici. Se la perimetrazione di ciò che è lavoro risulta sito di negoziazioni e conflitti individuali e collettivi con importanti implicazioni di genere, i due volumi illustrano bene quale ruolo vi abbia giocato e vi giochi l'Ilo.

Raffaella Sarti*

Alessandra Pescarolo

Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea

Viella, Roma 2019, pp. 364

L'immagine di copertina – un manifesto pubblicitario del 1926 della macchina

* Discui, piazza Gherardi 4, 61029 Urbino; raffaella.sarti@uniurb.it

da scrivere Olivetti M20 – porta l'attenzione del lettore sulla novità rappresentata nel '900 dal lavoro d'ufficio per le giovani di ceto medio. Nata nel settore pubblico sotto il segno della discriminazione ovvero per «mettere a profitto in uffici sedentari le vedove ed orfane di impiegati benemeriti» (p. 185), questa inedita opportunità occupazionale si aprì anche nelle società private, tra Grande guerra e dopoguerra, alle nubili dotate di un certo grado di istruzione, caricandosi di valenze positive: un lavoro urbano, moderno, rispettabile, pulito in cui era conveniente assumere le donne perché «economiche», oltre che più «adatte» all'adempimento di mansioni esecutive. Quello che colpisce nel disegno a tinte forti di Dudovich è il candore della veste e delle mani della giovane donna che guarda, a occhi bassi, la macchina Olivetti, lasciando trapelare dall'espressione sorridente del viso un misto di gioia, ammirazione e desiderio. La femminilità del corpo e dei gesti è qui abilmente sfruttata per reclamizzare un prodotto che allude alle facoltà intellettuali delle donne, proponendo un'immagine della divisione sessuale del lavoro lontana dalla fatica deformante del mondo contadino o dalla uniforme serialità delle addette alle macchine in fabbrica. Anche se il volume non è corredato di figure, l'analisi di lungo periodo delle trasformazioni dei lavori delle donne nell'Italia contemporanea, condotta da Pescarolo su un'ampia base documentaria e bibliografica e con una notevole capacità di legare teoria e scrittura narrativa, si concentra proprio sulla relazione tra rappresentazioni ed esperienze, sulla tensione tra norme e pratiche, disseminando il testo di tante altre immagini che fanno riflettere sul rapporto tra ideologie e processi reali e mettono in evidenza la forza degli stereotipi sulle costruzioni identitarie individuali e collettive.

Le caratteristiche del lavoro femminile che emergono dalle inchieste agrarie e industriali della seconda metà dell'800 appaiono decisamente «incompatibili con l'ideale di femminilità eterea vagheggiato dalle élites» (p. 122): donne che trasportavano pesi nelle cave e nelle miniere, operaie dalle sembianze di «statue irruginite» (p. 124), bambine con le mani bruciate dall'acqua bollente nelle filande di seta, contadine impegnate in una catena di lavori ritenuti «meno importanti» ma non per questo meno duri. Allo stesso tempo ciò che è assente nella maggior parte delle fonti e, di conseguenza, della storiografia economica dell'800 e '900, è un riconoscimento delle competenze accumulate e trasmesse al femminile fra le generazioni, specie nelle manifatture rurali su cui si è innestato nel secondo dopoguerra lo sviluppo dei distretti del «made in Italy», già oggetto di innovative ricerche da parte dell'A. Più in generale, riallacciandosi a una ormai consolidata tradizione di studi che ha indagato le aporie tra realtà e rappresentazione statistica del lavoro femminile, Pescarolo sottolinea le cause e gli effetti di lunga durata del progressivo confinamento – dal primo censimento dell'Italia unita alle rilevazioni di inizio secolo – delle attività svolte dalle donne a domicilio nella sfera riproduttiva. Pur essendo spesso finalizzate alla vendita sul mercato e alla realizzazione di un reddito monetario indispensabile alla sussistenza familiare, le attività svolte nello spazio domestico vennero comprese sempre meno nel quadro dell'economia politica neoclassica a cui si ispiravano i criteri di classificazione dei gruppi dirigenti «modernizzatori». Ciò ha favorito una marginalizzazione e una svalorizzazione del contributo produttivo delle donne talmente capillare e pervasiva che neppure la radicale critica femminista degli anni '70 alla definizio-

ne di lavoro familiare è riuscita a scalfire significativamente.

Negli ultimi decenni la storia delle donne e di genere ha contribuito a sfatare miti e credenze diffuse sul lavoro femminile. Accertato che la presenza delle donne nel mercato del lavoro non è un prodotto della modernizzazione, diventa cruciale comprendere i motivi che l'hanno resa più o meno visibile nella varie fasi storiche e nei diversi contesti, guardando all'intreccio tra leggi, istituzioni, costumi e mentalità. Con un'organizzazione tematica e cronologica, il libro esplora le «radici della minorità femminile» (cap. 1) nel mondo antico (greco e romano), ricostruisce a grandi linee tempi e modi secondo i quali si è andata riformulando la diversità tra i sessi e, soprattutto, lo stato di dipendenza delle donne sposate tra età medievale e moderna, dedicando pagine interessanti all'evoluzione giuridica dell'obbligazione alimentare dei mariti, per poi concentrarsi sulle dinamiche socio-economiche dell'Italia contemporanea dall'Unità ai giorni nostri (cap. 10).

Un filo rosso tiene insieme le questioni affrontate nei vari capitoli e riguarda i modelli di comportamento elaborati dalle classi alte, in particolare l'ideologia del *male breadwinner* e la connessa separazione delle sfere che, relativamente al lavoro femminile, distingueva ciò che si addiceva alle benestanti da ciò che era inevitabile per le povere, rinforzando il circolo vizioso tra dipendenza economica delle donne e basse retribuzioni e legittimando il binomio protezione-esclusione fondato sulla maternità. Nel ripercorrere la costruzione, l'applicabilità concreta e la crisi simbolica di questo modello – «l'esempio più emblematico dell'incrocio fra il pilastro antico del patriarcato e quello moderno del mercato» (p. 10) –, soppiantato all'altezza degli anni '70 del '900 dal mo-

dello della «doppia presenza» (p. 288), l'A. si interroga sul ruolo delle borghesie, sull'influenza delle diverse culture politiche e del lavoro, sui vincoli posti all'idea che «spettasse» al marito mantenere la moglie dal permanere di sacche di povertà e precarietà, tipiche di un'economia di sussistenza. In questo senso i ritardi e le specificità dello sviluppo italiano (decentramento rurale dell'industria, lenta urbanizzazione e terziarizzazione, scarsa affermazione del mercato, peso della mentalità della rendita e della Chiesa, dualismo tra Nord e Sud) sembrano fare dell'Italia un caso di studio assai singolare in riferimento alla diffusione e all'attuazione pratica dell'ideologia del *male breadwinner* e sarebbe utile mettere maggiormente a fuoco questa particolarità in rapporto al contesto anglosassone ed europeo.

Nella parte conclusiva del volume, in cui si fa serrato il confronto tra l'Italia e l'Europa in termini di lavoro, diritti e «traguardi mancati», le pagine si affollano di domande, oltre che di numeri che evidenziano fragilità e divergenze della situazione occupazionale italiana rispetto ad altri paesi europei (Germania, Svezia, Regno Unito, Spagna) sia nei rapporti tra le generazioni che nei progetti di vita delle coppie. Nella storia italiana del secondo dopoguerra l'aumento dei livelli di istruzione e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sono stati elementi chiave del rafforzamento della classe media, mentre nella crisi degli ultimi decenni sempre più spesso si è parlato di «uguaglianza al ribasso», di «rivoluzione incompiuta» e dei rischi di «un'involuzione neotradizionalista». In una società che vede crescere le disuguaglianze fra i soggetti e le differenze territoriali e culturali, il timore espresso da Pescarolo nelle righe conclusive della sua analisi lucida e consapevole del portato del cambiamento – anche sotto il

profilo della ricerca storica – è che la divisione dei ruoli di genere abbia una regressione in senso tradizionalista rendendo oltremodo difficile la vita di quelle «giovani italiane capaci ed istruite [che] dovranno scegliere fra l'emigrazione e la convivenza con una cultura di genere che si oppone all'uguaglianza» (p. 318).

Monica Pacini

Beatrice Busi (a cura di)

Separate in casa.

Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza

Ediesse, Roma 2020, pp. 242

Il volume curato da Beatrice Busi si pone l'obiettivo di ricostruire le definizioni e le rappresentazioni del lavoro e delle lavoratrici domestiche in Italia dal secondo dopoguerra a oggi, focalizzandosi sulle ragioni di una mancata convergenza tra le loro organizzazioni di rappresentanza e i movimenti femministi. Dato che l'emergere di una nuova ondata di femminismo globale contribuì a restituire centralità e urgenza a questi temi, è appunto ritornando alla stagione degli anni '60 e '70 che si possono rintracciare nuovi punti di convergenza tra gli strumenti critici elaborati nell'alveo del femminismo di matrice marxista e materialista e le rivendicazioni delle lavoratrici domestiche e della cura che operano nel mercato.

Uno dei fili lungo cui si snoda il volume è il rapporto critico rispetto alla centralità della categoria di «riproduzione», vista come conseguenza strutturale della separazione tra processi produttivi delle merci e processi riproduttivi della vita tipica del capitalismo: e spetta ad Alisa Del Re il compito di collocare questo concetto nel più generale contesto evolutivo dei rapporti di sesso e di clas-

se. Quella da lei adottata è una visione larga, che tiene insieme i lavori di riproduzione gratuiti e salariati nel tentativo di uscire «dalla grande menzogna» che attribuisce alla donna «l'identità di cura come se le fosse connaturata e fa passare il lavoro riproduttivo per amore e dedizione» (p. 38). La lettura è invece dinamica e «storicizzata», attenta agli interscambi tra un privato che si fa sempre più poroso alle logiche produttive e un mercato che tende ad appropriarsi delle specificità del lavoro riproduttivo gratuito mettendo il femminile a valore.

La questione sta oggi acquisendo una nuova centralità, alla luce delle molteplici commistioni tra sfera pubblica e privata determinate dal crescente, forzato ricorso al lavoro a distanza. Anche in questa prospettiva, «l'analisi femminista sul lavoro riproduttivo si rivela funzionale per la comprensione delle trasformazioni del lavoro salariato e le qualità richieste per svolgerlo» (p. 58). È la stessa categoria di lavoro riproduttivo ad entrare in tensione, rivelando ambiguità di fondo colte da Alessandra Pescarolo. Sollecitando una più assidua e aperta frequentazione tra studi di genere e teoria economica – che porterebbe ai primi una più rigorosa considerazione della questione della produttività delle attività, e ai secondi l'apporto di criteri più fini (e più umani) di valutazione dei lavori – l'analisi si focalizza sul concetto economico di lavoro riproduttivo nel tentativo di comprendere se la sua separazione da quello produttivo sia effettivamente «utile per valorizzare il lavoro domestico e di cura delle donne» (p. 66).

L'interrogativo riecheggia anche nel saggio di Valeria Ribeiro Corossacz, che partendo da una prospettiva intersezionale, affronta la questione dell'impatto potenziale che le lotte per il riconoscimento del lavoro domestico possono avere nel ripensare l'intera organizzazione

del lavoro domestico non retribuito a partire da nuove alleanze tra datrici di lavoro e lavoratrici. Si tratta di alleanze che appaiono inedite se lette sullo sfondo della sostanziale miopia che i movimenti femministi hanno a lungo dimostrato nei confronti della divisione sociale e razziale del lavoro, e che emerge emblematicamente nella contrapposizione tra le figure della domestica/serva e della casalinga/padrona su cui si sofferma Vincenza Perilli nella sua analisi delle rappresentazioni visuali del lavoro domestico in Italia dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '70. Se le immagini evocate danno conto di rappresentazioni sociali intrise di quella che altrove Raffaella Sarti ha definito una «ambigua indistinguibilità» tra donna e donna delle pulizie, esse, laddove rinviano alla contrapposizione tra la “domesticità pulita” della casalinga e la “domesticità sporca” della colf incontrano il concetto del *dirty work*, tornato oggi di grande attualità nel dibattito sociologico. Le rappresentazioni visuali prese in considerazione dall'A. rendono inoltre evidente la difficoltà, da parte del femminismo bianco occidentale, a «tematizzare le dissimmetrie e le gerarchie generate tra donne da schiavismo, razzismo e colonialismo» (p. 127) in un momento storico in cui il lavoro domestico diventa sempre più appannaggio, anche in Italia, di donne migranti.

È questo un tema centrale nel saggio di Alessandra Gissi, in cui – usando un approccio interpretativo di tipo genealogico – si evidenzia come la dimensione politica dell'immigrazione femminile sia stata sostanzialmente assente non solo dalla percezione pubblica ma anche dalla produzione femminista degli anni '70. Sul mancato incontro tra lavoro domestico e femminismo sindacale si sofferma Anna Frisone, mostrando come la sostanziale incapacità di questa parte del movimento femminista a far proprie le

istanze delle lavoratrici domestiche sia sostanzialmente il frutto di una sorta di oscuramento ideologico derivante dalla somma delle diverse impostazioni teoriche che lo hanno nutrito.

L'incursione all'interno di questioni apparentemente tangenti, come quella delle casalinghe e del lavoro a domicilio, se da un lato consente di evidenziare le trappole ideologiche in cui cade il femminismo sindacale, dall'altro offre, in una lettura proiettata sulla contemporaneità, spunti di riflessione preziosi per un sindacato che non voglia perdere la sfida apertasi con la crescente diffusione del lavoro a distanza, argomento del saggio di Elena Petricola, che però si avventura su un terreno diverso. Facendo leva sulla concettualizzazione del lavoro a distanza elaborata da alcuni ambienti femministi e transfemministi *queer* italiani, l'A. si interroga sul ruolo crescente della tecnologia e sulla diffusione di nuove forme di lavoro a domicilio nel dare rilievo al tema del reddito sganciato dal lavoro. La parola passa, infine, a Sarti che torna a tematizzare, attraverso un'analisi di ampio respiro, l'assenza di una riflessione sulla questione del lavoro domestico come tema politico, sia nell'ambito del femminismo che della ricerca storico-sociologica, chiedendosi che cosa sarebbe potuto accadere se l'apparente interesse mostrato inizialmente dalle femministe per le istanze delle lavoratrici domestiche si fosse effettivamente trasformato in una sinergia tra le une e le altre.

Grazie allo sguardo inedito sulle prospettive assunte dal movimento femminista italiano e sui fenomeni sociali da esso largamente trascurati, il volume rende evidente come individuare analiticamente la radice dello sfruttamento e dell'oppressione che accomuna le diverse forme di lavoro svolto all'interno della sfera domestica rappresenti un passo necessario, ma non sufficiente, per raggiun-

gere l'obiettivo di una loro ricomposizione sul piano politico. La riflessione ad ampio raggio sulle mancate alleanze del passato, ma anche sulle criticità e sui punti di forza che hanno interessato tanto le forme di organizzazione delle lavoratrici domestiche quanto i discorsi e le pratiche femministe sul rapporto tra produzione e riproduzione, può sicuramente aiutare a rilanciare il dibattito attorno alla questione politica del lavoro domestico e di cura non retribuito così come a quella delle condizioni delle donne native e migranti nel mercato del lavoro nel tentativo di costruire territori comuni di lotta.

*Annalisa Tonarelli**

Eloisa Betti

Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana

Carocci, Roma 2019, pp. 267

Eloisa Betti

Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)

Bononia UP, Bologna 2020, pp. 226

Usciti a distanza di un anno l'uno dall'altro i due volumi costituiscono l'esito di un percorso di ricerca unitario e coerente. Il secondo volume è lo sviluppo della tesi di dottorato: quindi è precedente a quello sul precariato quanto a concezione e strutturazione della ricerca, e questo spiega perché dal punto di vista della riflessione metodologica e storiografica esso si configuri più come l'avvio della ricerca che non la sua maturazione.

È dunque preferibile partire dal secondo, che si presenta con una struttu-

ra a cannocchiale, in cui le dimensioni nazionale, regionale e specificamente urbana si tengono e si richiamano continuamente via via che si scende di scala. La prima parte ruota attorno a una lettura critica della categoria unificante (e semplificante) di fordismo, inteso come modello insieme economico, politico e sociale del lungo dopoguerra, sostenuto dal compromesso keynesiano, e mostra come e quanto la declinazione nazionale incroci il caso emiliano, destrutturandosi e articolandosi durante la grande trasformazione degli anni '50-'70. La seconda parte si concentra sul contesto bolognese e sulle sue caratteristiche originali, che fanno emergere i quadri territoriali in cui l'esperienza del lavoro nella moderna fabbrica taylor-fordista (in pieno sviluppo seppure a una scala minore di altre regioni) si sovrappone e si integra con altre esperienze e in cui tutte le forme del lavoro, a cominciare da quelle precarie, definiscono le coordinate di un modello di sviluppo regionale del tutto peculiare e rappresentativo della Terza Italia.

La categoria di "società fordista" – con le sue rappresentazioni idealtipiche (la stabilità e la relativa sicurezza occupazionale, la contrattualizzazione del rapporto di lavoro, la centralità del *male breadwinner*, ecc.) – secondo l'A. nasconde in realtà la perfetta congruenza con l'esistenza di altri lavori, spesso sfuggente all'occhio statistico ma non all'osservazione sociale, che sostengono la fabbrica classica e sono funzionali all'affermazione del suo modello dominante. Il lavoro precario, quello intermittente, le forme di pluriattività nel corso di vita, il lavoro sommerso, quello a domicilio, vedono la crescente presenza femminile e il sempre più forte confinamento in esso delle donne, fino

* Dsps, via delle Pandette 32, 50127 Firenze; annalisa.tonarelli@unifi.it

a caratterizzarsi come lavoro specificamente “debole” e fortemente *gendered*. Secondo l’A. siamo di fronte non al re-taggiamento di modelli arretrati su cui spesso indugiava la riflessione coeva, ma a una strutturazione del mercato del lavoro funzionale allo sviluppo industriale (e poi dei servizi), sia nazionale sia regionale, che dà luogo a forme di integrazione flessibile di cui il modello dei distretti industriali sarebbe divenuto il simbolo, rafforzato dalla crisi dei meccanismi tradizionali dell’industrialismo storico a metà anni ’70.

Queste zone grigie del mercato del lavoro rendevano elastico il sistema, a danno soprattutto delle lavoratrici, della loro tutela, del loro riconoscimento sociale, della loro condizione di lavoro e di vita. Il calo del tasso ufficiale di attività femminile, pur in presenza di una relativa crescita del lavoro industriale delle donne (particolarmente evidente a Bologna e in Emilia-Romagna), nascondeva una realtà molto più complessa in cui la domesticità della presenza femminile, in apparenza divenuta ben più massiccia che nel passato, si abbinava al lavoro a domicilio, prevalentemente sommerso o regolato in modalità atipiche di sfruttamento e a una vasta gamma di altre forme precarie o intermittenti di occupazione, che segnarono la condizione femminile di quegli anni e che servirono di fatto a nascondere la “doppia presenza” nella vita delle donne, occultandone il ruolo produttivo.

Anche l’altro volume segue questa suggestione, organizzandola a un livello di sintesi più organica e su un arco di tempo più ampio. Guardata a distanza, la stabilità fordista del secondo ’900 appare come una parentesi rispetto a una condizione di precarietà che ha caratterizzato in maniera significativa e duratura l’esperienza del lavoro, in particolare delle donne e per tutto il secolo. Di fat-

to, nel mercato capitalistico, la precarietà è stata storicamente la norma (come mostra la *global labour history* con il cui apporto metodologico ci si confronta); la stabilità invece costituisce solo una breve fase caratteristica dei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale e in una parte relativamente ristretta del pianeta.

La “scoperta” della precarietà come condizione sociale ordinaria che si delinea alla fine del ’900 ha il merito di cogliere la novità di uno status riconosciuto, che all’inizio del secolo non era tale, che nell’esperienza dei “trenta gloriosi” anni del secondo dopoguerra veniva considerato eccezionale o transitorio, da superare, e che invece nel passaggio di millennio assunse improvvisamente una sua dimensione di normalità. L’A. storicizza questo passaggio in termini di vera e propria “invenzione della precarietà”, analoga per molti aspetti a quella della “disoccupazione”, in cui gioca un ruolo strategico, selettivo, la tassonomia statistica, incapace di misurare il contributo effettivo, concreto, delle donne al balzo economico del dopoguerra.

L’arco cronologico tende nel volume del 2020 a concentrarsi sul periodo che va dagli anni ’60-’70 a oggi. L’A. preliminarmente segue il dibattito che individua questa dimensione strutturale del mercato del lavoro italiano, partendo dai seminali lavori di Paolo Sylos Labini e dal dibattito su lavori standard e non standard sviluppatosi negli anni centrali del secondo dopoguerra e del miracolo economico e poi nella crisi degli anni ’70. Particolare rilievo viene dato alla grande ricchezza delle fonti (scritte e orali) legate al punto di vista di genere, provenienti dal mondo politico e parlamentare ma anche e soprattutto sindacale e dell’associazionismo femminile (come l’Udi), le cui rappresentanti intervennero con costanza per qualificare e

superare la precarietà come condizione consustanziale alle lavoratrici, o almeno a fette significative e non riconosciute di esse. Gli anni '70 – come emerge anche nel testo del 2019 – mettono pienamente in scena la convivenza fra la sospirata ma limitata arena di stabilità lavorativa (tutela sindacale, disciplina contrattuale, garanzie contro i licenziamenti), tendente rapidamente a ridursi, e una realtà di diffusa persistenza del lavoro precario, su cui poi incise in maniera decisiva la fase di decentramento e ristrutturazione di quel decennio, che aprì a una nuova concettualizzazione dell'esperienza precaria: la "flessibilità" e la sua ambivalente mitologia degli anni '80, concepita non più come instabilità ma come possibile orizzonte di libertà e di liberazione. Il brusco risveglio nel passaggio di millennio, fino all'attuale "normalizzazione" della precarietà in epoca di crisi, ormai strutturalmente agganciata al lavoro intellettuale e non più solo a quello manuale e dequalificato, costituisce la parte conclusiva del libro.

Il tema, affrontato in un arco cronologico dall'enorme complessità per i fenomeni sociali e economici che l'attraversano, è trattato a più livelli, avendo sempre presente il dibattito internazionale: le diverse politiche pubbliche e quelle degli attori sociali che si susseguono nei decenni, il ruolo sempre più protagonista e poi in crescente difficoltà delle organizzazioni femminili (fino al ripiegamento attuale), le forme di espressività che caratterizzano la condizione precaria, sul piano dell'azione sociale e collettiva, su quello delle strategie di sopravvivenza e di mobilitazione, e finanche su quello delle forme di rappresentazione artistica e culturale.

*Pietro Causarano**

Chiara Bonfiglioli
**Women and Industry
 in the Balkans.
 The Rise and the Fall of the
 Yugoslav Textile Sector**

I.B. Tauris, London-New York 2020,
 pp. 220

L'industria tessile è stata per decenni uno dei fiori all'occhiello dell'economia jugoslava, emblema del successo della modernità socialista. Sviluppata dapprima nelle località che avevano conosciuto una prima fase d'industrializzazione già nel periodo tra le due guerre, si espanse dagli anni '60 anche nelle aree economicamente più depresse della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. L'obiettivo di inserire la popolazione femminile, per lo più di origine contadina, nel ciclo produttivo corrispondeva a uno dei capisaldi dell'ideologia socialista e del progetto di emancipazione delle donne jugoslave. Bonfiglioli – che insegna allo University College di Cork ed è autrice di importanti studi di storia politica e sociale delle donne nell'area jugoslava – traccia a grandi linee lo sviluppo dell'industria tessile jugoslava nel corso del '900 per concentrarsi sulle condizioni di lavoro e sulle esperienze lavorative e sindacali delle operaie jugoslave prima e dopo la seconda guerra mondiale, seguendole anche oltre la dissoluzione della Jugoslavia socialista nelle varie realtà in cui essa venne scomponendosi. La trattazione è significativa non soltanto per gli studi di genere nell'ambito ex jugoslavo, ma per la storia sociale del lavoro e gli studi di transizione in generale. Grazie all'attenzione non solo al genere, ma anche all'educazione, alla provenienza geografica e all'appartenenza di classe, l'A. affronta questioni strutturali

* Dipartimento Forlilpsi, via Laura 48, 50121 Firenze; pietro.causarano@unifi.it

della storia economica e sociale jugoslava, indagandole sul piano individuale e collettivo. Il suo approccio comparativo non si esaurisce all'interno della compagine jugoslava, ma mette in relazione anche studi di genere riguardanti altri paesi dell'ex blocco socialista. Un accurato uso di fonti scritte e visuali integra una consistente ricerca sul campo e, in particolare, sulle fonti orali raccolte nei principali centri tessili delle ex repubbliche jugoslave.

Nella prima parte del libro l'A. si concentra sul processo di emancipazione femminile avvenuto dopo il 1945 nelle varie realtà jugoslave; in particolare ricostruisce i cambiamenti avvenuti nell'educazione delle donne, nelle forme di attivismo politico e sindacale femminile, fortemente sostenuti e promossi dall'AFŽ (*Antifašistička fronta žena: Fronte femminile antifascista*), organizzazione consapevole della necessità di modificare i rapporti tra sfera produttiva e riproduttiva per sradicare la subordinazione delle donne nella società jugoslava. La pedagogia socialista di genere elaborata dopo la fine della guerra, e rappresentata nell'immaginario dalle eroine del lavoro socialista, si affina nel corso dei decenni, e per questo motivo, a parere dell'A., non andrebbe valutata come un mero prodotto di un regime paternalista, come sostengono numerose studiose femministe jugoslave. La sua ricostruzione propone una lettura più complessa e articolata, intrecciando piani di lettura, fonti e ambiti di ricerca.

Bonfiglioli indaga le condizioni lavorative delle operaie tessili in diverse realtà jugoslave, mettendo a fuoco le varie fasi in cui esse cominciarono a guadagnare posizioni e diritti sociali e economici, e ricostruendo in modo efficace il microcosmo della fabbrica socialista, centro di attività economiche, ma anche sociali, culturali ed educative. Il tema

più centrato è quello dell'intreccio tra la sfera produttiva e quella riproduttiva, che ha un suo snodo cruciale proprio nelle fabbriche tessili, in quanto luoghi di redistribuzione del *welfare*, sedi di asili nido e consultori, dove la maternità viene socializzata e valorizzata. Il lavoro tessile poco pagato è compensato con i servizi e la sicurezza.

Tuttavia, nonostante un *welfare* capillare, lo Stato socialista non riesce a disinnesare il doppio lavoro delle donne in fabbrica e in casa e a eliminare il triplo onere che spetta alle donne come madri, mogli e operaie. La madre lavoratrice rimane una figura di stabilità all'interno della famiglia e per molte operaie la famiglia continua ad essere il centro della loro vita. La mancata discontinuità con la mentalità tradizionale, soprattutto nelle aree più rurali ed economicamente depresse, spiega la scarsa politicizzazione e sindacalizzazione delle lavoratrici tessili soprattutto se coniugate, e si riflette anche in una minore disponibilità a far uso del *childcare* socialista. Ancora nel 1975 il 62% delle donne jugoslave preferiva non accedere al servizio pubblico per l'accudimento dei figli. Sia nelle interviste raccolte che nelle fonti a stampa emergono con chiarezza le molte contraddizioni della realtà socialista, di una società che continua a subire il fascino della femminilità borghese e urbana, e a mantenere importanti differenze tra colletti bianchi e blu, tra i vertici aziendali e la massa degli operai non specializzati, anche se le disuguaglianze sociali e economiche venivano in parte attutate con politiche di sostegno per l'acquisto delle abitazioni, crediti agevolati, mense, soggiorni nelle case-vacanza aziendali ecc. Tra gli anni '70 e '80, poi, con la crescita dell'export del tessile verso i mercati dell'Est, ma anche dell'Occidente, le condizioni di lavoro migliorano sensibilmente e viene

introdotta la parità di stipendi tra uomini e donne.

La dissoluzione della Jugoslavia e del suo mercato negli anni '90 provoca la frammentazione della produzione e la sua privatizzazione selvaggia. A prevalere non sono le logiche produttive, ma forme di sciacallaggio economico come i furti di macchinari, la svendita e la divisione degli stabilimenti, i favoritismi politici ai danni dei lavoratori. Varteks, uno dei più importanti poli tessili jugoslavi, crolla dai 10.000 addetti degli anni '80 ai 1300 del 1991; altri centri produttivi come la Mura a Murska Sobotna in Slovenia, prima si ridimensiona poi scompare. Quello che rimane della produzione tessile in Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia e Macedonia si concentra in piccole aziende private che lavorano per le multinazionali straniere, soprattutto italiane. La transizione dall'autonomia autogestita al capitalismo liberista smantella il *welfare*, favorisce la precarizzazione del lavoro, impone salari bassi e orari prolungati e, soprattutto, espelle una forte quota della forza lavoro femminile dal mercato costringendola a trovare occupazione in altri settori, o a optare per forme di lavoro informale.

L'A. dimostra efficacemente che la re-tradizionalizzazione dei Balcani non è soltanto l'effetto del diffondersi dell'ideologia nazionalista, ma anche il risultato della perdita del lavoro, dei diritti sindacali e dello sfruttamento messo in atto nelle aziende privatizzate asservite alle multinazionali del tessile, tra cui spiccano prestigiose griffe italiane quali Missoni, Moncler e Geox. All'A. sembra di cogliere nel loro atteggiamento un disprezzo diffuso nei confronti della forza lavoro locale: circostanza che andrebbe indagata più approfonditamente per comprendere meglio il ruolo svolto

dall'imprenditoria italiana e occidentale nel processo di pauperizzazione del lavoro dell'ex area jugoslava, e in particolare nello sfruttamento del lavoro delle donne.

Dalle testimonianze delle operaie intervistate emergono la nostalgia della socialità, del *welfare* socialista e dei rapporti multietnici che le guerre jugoslave hanno spazzato via, ma anche le criticità del passato. La loro è una "nostalgia riflessiva" non priva di contraddizioni e di ambivalenze, ma ben consapevole del fatto che l'economia liberista ha trasformato la fabbrica – prima sede di mense, asili, consultori – in «campo di lavoro» (*radni logor*), luogo di oppressione, sede di limitazioni dei diritti acquisiti col lavoro e di perdita dei diritti sindacali, dei premi di produttività, del congedo di maternità: il tutto con la connivenza dei sindacati, diventati complici dei nuovi proprietari.

Marta Verginella*

Simona Isler

Politiken der Arbeit.

Perspektiven der Frauenbewegung um 1900

Schwabe Verlag, Basel 2019, pp. 270

Il volume prende le mosse dalla fondamentale contrapposizione fra lavoro retribuito e lavoro domestico. Mentre a connotare il primo sono «emancipazione, autonomia, indipendenza» e concetti analoghi, il lavoro domestico, quando vi si accenna, è visto come un ostacolo «a successo e carriera», constata Isler (p. 13) in apertura del suo volume sulle politiche del lavoro dell'associazionismo femminile svizzero. Le «politiche di promozione e responsabilità alle donne» sono quindi incentrate sul lavoro retribuito, e le rivendicazioni di pari opportunità si

* Faculty of Arts, Aškerčeva 2, 1000 Ljubljana; marta.verginella@ff.uni-lj.si

accompagnano ineludibilmente, nel corso del tempo, a «una politica del vantaggio economico» in genere accettata acriticamente (p. 14). Ne consegue una pressoché totale assenza di tematizzazione del fatto che il lavoro possa essere inteso come sfacciata pretesa anziché come realizzazione di sé, o che un lavoro – ad es. un part-time sottopagato – non porti necessariamente all'indipendenza promessa. Al contempo però dare voce all'esigenza di disporre di più tempo per il lavoro domestico e di cura risulta pressoché impossibile per le donne. Tale disagio offre all'A. lo spunto per mettersi in cerca «di altre, passate prospettive femministe sul lavoro» (p. 15) e di infrangere attraverso la storicizzazione la banalità della dicotomia appena delineata. Nell'analisi e nel discorso affermatasi negli anni '70 del '90 Isler individua approcci di più ampio respiro, fondati su categorie e rivendicazioni femministe centrate sul lavoro retribuito e domestico, collegati l'uno con l'altro: ed è appunto a questa impostazione che si richiama il volume, mettendo in relazione il «venir meno delle politiche del lavoro domestico» (p. 17) con i nuovi approcci permeati dal *cultural turn* che hanno preso piede a partire dagli anni '90.

Le fonti del volume – verbali, articoli, rendiconti annuali, opuscoli e così via elaborati da tre organizzazioni femminili elvetiche fra il 1888 e il 1915 – evidenziano concetti del tutto diversi per indicare il lavoro retribuito e quello domestico. Come cambia il significato se invece di «lavoro domestico» si parla di «lavori di economia domestica» o di «maternità»? L'A. solleva un problema epistemologico, quando i dati – si pensi soprattutto all'ordine sessuato dicotomico del XIX secolo – diventano costanti non indagate e contesti universalmente validi, che forniscono spiegazioni preconfezionate e non sono più oggetto di analisi. Inoltre, l'A. rivendica la sprovvincializzazione

delle donne: ai primi del '900 le donne attive nelle organizzazioni si percepivano non ai margini della società, dove la storiografia si ostina a collocarle, bensì al “centro del mondo”. Il materiale per la ricostruzione delle loro “politiche del lavoro” proviene da tre federazioni svizzere di diverso orientamento: la Sgf (*Schweizerischer Gemeinnütziger Frauenverein*: Società femminile svizzera di utilità pubblica), il Bsf (*Bund Schweizerischer Frauenvereine*: Alleanza delle società femminili svizzere) e il Sav (*Schweizerischer Arbeiterinnenverband*: Federazione svizzera delle lavoratrici).

Isler si propone di ricostruire come le donne organizzate in quelle associazioni si percepivano e si collocavano, «la natura del lavoro» e i contesti semantici del lavoro «nelle diverse vite delle donne» (p. 27). Così facendo segue le istanze avanzate dalla microstoria, dalla sociologia della critica nel solco di Luc Boltanski e Laurent Thévenot e dall'antropologia storica. Di importanza cruciale è il fatto che la prospettiva degli studiosi e delle studiose non oscuri le prospettive delle protagoniste, ma si collochi sullo stesso piano, in una «simmetria delle prospettive plurali» (p. 29).

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo è dedicato all'impegno delle donne nelle associazioni e alla loro definizione del problema e agli obiettivi perseguiti, ma anche a come si distinsero e autonomizzarono da altre associazioni; il secondo è un'indagine sulle concezioni della formazione di ragazze e donne; il terzo guarda alle ipotesi da loro formulate per migliorare le condizioni di vita e lavoro delle lavoratrici; il quarto è incentrato sul servizio domestico e dà conto delle problematiche aperte, delle divergenze di valutazione e della dialettica che si è sviluppata.

Il differente orientamento socio-politico delle tre associazioni dà all'A. l'opportunità di portare all'attenzione

un'ampia gamma di narrazioni, posizionamenti e rivendicazioni sui singoli temi in campo: nel primo capitolo emerge che la percezione della trasformazione dei mondi del lavoro era strettamente correlata ai processi di industrializzazione e all'organizzazione del lavoro da essi richiesta. Le donne organizzate nella Sgf pensavano al lavoro domestico ed extra-domestico – soprattutto se di pubblica utilità – come correlati tra loro, giacché nell'uno come nell'altro era in atto un processo di professionalizzazione ed erano richieste competenze, responsabilità, elementi caratteriali specificamente attribuiti alle donne: «amore», «senso del sacrificio» o «pazienza» (p. 45). Il lavoro di fabbrica, invece, era visto come «antitesi al lavoro domestico» (p. 49). Nella visione del Sav i diversi ambiti di lavoro erano correlati, con la conseguenza di rivalutare sia l'uno che l'altro, in quanto attività in grado di far risparmiare soldi alla famiglia (p. 53). Vengono alla luce gerarchie nell'autovalutazione, sia in rapporto all'esigenza di istruire giovani donne socialmente più deboli che di sottolineare o meno le proprie specificità rispetto alla classe operaia maschile.

Quanto all'istruzione, malgrado la fondamentale unità di vedute sulla sua importanza, le opinioni divergevano profondamente: nella Sgf si puntava tutto sul lavoro domestico e sulle attività caritatevoli, visti come il cardine della formazione, mentre il Bsf si adoperava per accrescere il grado di istruzione delle fanciulle e la condivisione dell'educazione dei figli. Le lavoratrici non pensavano che l'istruzione favorisse il lavoro, ma che fosse «promessa di un futuro migliore» (p. 122). Altrettanto controverso erano le priorità che le associazioni assegnavano agli obiettivi socio-politici e giuridici in favore delle lavoratrici in

merito a orari di lavoro, salari, congedi di maternità e prestazioni assicurative. Diversa era l'immagine del servizio domestico, che andava dal rapporto di sfruttamento alla «condizione esistenziale soddisfacente» (p. 188), e diverse le proposte e le misure suggerite per risolvere la «questione della servitù»: la Sfg puntava sulla sua valorizzazione e il Bsf su un'organizzazione cooperativa del lavoro domestico, mentre il Sav si batteva per una regolamentazione del lavoro delle serve e, con Betty Farbstein-Oster-setzer, per il lavoro domestico pagato.

Molte le domande e gli spunti di riflessione: da chi era composto il pubblico? Le proposte avanzate negli incontri delle socie sono analoghe a quelle che emergono nella stampa o evidenziano differenti modalità di comunicazione? E in quali contesti socio-economici e culturali si collocano richieste e proposte? Data la centralità delle descrizioni di sé, avrebbe senso differenziare e commentare metodologicamente ciò che è stato detto, tenendo conto di dove il discorso è stato articolato. Ma sicuramente Isler ha centrato l'obiettivo di dare voce a una pluralità di prospettive politiche femminili sul lavoro sottraendo il discorso a una narrazione storica centrata su una astratta idea di progresso.

*Margareth Lanzinger**
(trad. di Andrea Michler)

Arlene Young

**From Spinster to Career Woman
Middle-Class Women and Work
in Victorian England**

McGill-Queen's UP, Montreal 2019,
pp. 218

All'inizio dell'età vittoriana, essere una «middle-class woman» implicava di

* Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte, Universitätsring 1, 1010 Wien; margareth.lanzinger@univie.ac.at

necessità dipendere da qualcuno. Alla fine del secolo, invece, un po' in tutta l'Inghilterra, soprattutto (ma non soltanto) se nubile, una donna di quella condizione sociale poteva scegliere di vivere del proprio lavoro. Perché e come questo accadde è l'argomento di questo volume, che ci accompagna lungo un percorso semisecolare prendendo in esame – dopo un primo capitolo di messa a fuoco del problema (*The Woman Question and the One Thing Needful: to Work*) – due delle tre piste lavorative in cui si concretizzò quel passaggio cruciale: il lavoro di infermiera e di dattilografa. Fu in quell'arco di tempo, infatti, che il *nursing* si trasformò «from a menial job into a respected profession» e il *typewriting* si impose come una occupazione desiderabile, perché offriva «a cachet of technological advance» (p. 8). Della terza – quella relativa al *teaching* – l'A. ha scelto di non occuparsi perché meno caratterizzata, in Inghilterra, dal punto di vista del *gender* e meno nuova, ma sostiene di averne tenuto ben presenti le dinamiche interne per elaborare lo schema interpretativo utilizzato per comprendere ciò che accadde negli altri due casi.

Due i motori di quel cambiamento epocale. Il primo è identificato nel crescente squilibrio demografico che rendeva impossibile a una *middle-class* in espansione trovare un marito per tutte le figlie, costrette in molti casi ad affidarsi a una “carità” familiare sempre meno tollerabile e tollerata dalle due parti in causa; il secondo ha a che fare con il delinarsi e l'affermarsi di possibilità di impieghi che, richiedendo un curriculum acculturato e “professionalizzato”, presentavano una fisionomia percepita come più “rispettabile” e “adatta” a donne giovani e meno giovani non appartenenti alle *working classes*. A rendere effettiva questa potenzialità secondo l'A. contribuì non poco la stampa – generalista,

femminile, di *fiction* –, che costituisce la fitta trama della ricerca.

L'ambizione dichiarata è quella di far dialogare vita reale e vita romanzata, spostando l'asse del discorso da «the ideological work of gender» a «the ideological work of work» (p. 4), senza per questo lasciarsi sopraffare da un approccio meramente culturalista: una scelta non nuova, ma qui ben tematizzata sia dal punto di vista concettuale che metodologico, anche se poi non sempre perseguita in modo convincente, visto il ruolo preponderante che assume nel corso della narrazione il *fil rouge* delle rappresentazioni.

Con una scrittura di inusuale piacevolezza formale e grazie a una ricca documentazione centrata su decine di periodici e su un'attenta lettura della *fiction* (oltre che sulla padronanza della ricca storiografia sull'età vittoriana e sui ceti medi del periodo), l'A. ci introduce in primo luogo nel mondo dell'affermazione del *nursing* come impiego a forte connotazione femminile e perfettamente compatibile con una identità *middle-class*. Lo snodo cruciale è da ricercarsi, a suo parere, nell'importanza assunta dal possesso di conoscenze e competenze via via più formalizzate e “istituzionalizzate” attraverso specifici percorsi formativi, diplomi, compiti, che accompagnò la transizione dalla figura-simbolo della *lady* operante in case private e in *charities* all'infermiera professionale operante in strutture ospedaliere.

Quel passaggio, avvenuto fra la metà degli anni '70 e la metà degli '80, fu tutt'altro che semplice, sia per le rigidità delle strutture in cui le infermiere *new-style* si trovarono a operare, sia per le frequenti tensioni con dirigenti e medici che mal sopportavano la loro presenza. A favorirli furono senza dubbio la scarsità crescente di infermieri maschi e il discredito altrettanto crescente delle suo-

re, fino ad allora molto presenti, accusate di muoversi negli ospedali più con obiettivi religiosi che sanitari. Ma soprattutto – sostiene l'A. – contò e pesò il fatto che nei «cultural debates over hospital care» (p. 57) di quegli anni venne radicandosi un'idea di infermiera come «strong-minded and respectable woman» (p. 59); e questo appunto permise l'afflusso di donne di ceto medio alla disperata ricerca di una occupazione (retribuita) socialmente e moralmente accettabile, e che aveva la sua proiezione ideale sia nella figura colta di Florence Nightingale sia in quella ricca di tatto umano di un'altra figura cardine, l'allora celebre Sister Dora, morta nel 1878.

L'A. evidenzia l'importanza della stampa nel forgiare quella nuova immagine della professione, raccontata di volta in volta come fonte di straordinari incontri e grandi avventure, ma anche come esercizio di severi ed esaltanti sacrifici a beneficio delle fasce sociali meno fortunate in luoghi «half workhouses and half jails» (p. 73). Al tempo stesso, lo spazio che nella fiction continuavano ad avere le storie d'amore era un chiaro segno della «continued dominance of the cultural ideal of domestic womanhood» (p. 91) e della permanente difficoltà di far coesistere i due modelli del *nursing* e della femminilità vittoriana, tutti e due tendenzialmente totalizzanti: una tensione che spingeva a insistere sul carattere «tender», «comfoter» e non «healer» della professione, perché solo così «the gentlee Victorian lady could be a career woman without losing caste» (p. 102).

Assai diverso il cammino della dattilografia, che si presentò fino dall'inizio non solo *ungendered*, non avendo alcuna tradizione alle spalle, ma dotata di un'aura vagamente colta, e dunque rispettabile. Colpisce la precocità della sua diffusione e la sua immediata femminilizzazione, che almeno nelle grandi città

si realizzò già nel corso degli anni '80, dopo i primi esperimenti del decennio precedente (la Remington entra in produzione nel 1874), spingendo altre signorine senza mezzi e di buona famiglia a organizzare corsi, scuole, centri per l'impiego. Ma se per allora il lavoro di ufficio veniva descritto dai più come «an occupation ennobling and improving» (p. 119), già dai primi anni '90 la domanda cominciò a superare quella dell'offerta, i salari a contrarsi, e quel lavoro ad essere svalutato in quanto monotono e ripetitivo, fino a paragonare le dattilografe «with restaurant girls, or waitresses» (p. 121).

Il percorso è dunque in qualche misura opposto a quello dell'infermiera. Eppure, per quanto misero fosse il salario e per quanto la stampa martellasse sulla specifica «pericolosità morale» di quella occupazione, la pressione della domanda continuò a restare alta, e quel lavoro ad essere vissuto come una delle pochissime attività che «could still provide a middle-class woman with an independent identity» (p. 123), purché si avesse buona educazione e una discreta cultura di base.

Purtroppo, le informazioni disponibili per mettere a fuoco la realtà delle cose sono, in questo ambito, particolarmente scarse, e il preponderante rilievo che finiscono per assumere le rappresentazioni rende arduo distinguere ciò che è frutto di proiezioni ideologiche e di costume e ciò che corrisponde a dati di fatto; certo è che anche quella figura-simbolo di una «constrained hope» finì per restare compressa dal consueto «gender trouble», e dunque presentata (anche vissuta?) come troppo professionale per essere femminile e troppo femminile per essere professionale.

Nel complesso, comunque, il quadro delineato conferma l'indubbia precocità, ampiezza e modernità della vicenda in-

glesi, contrassegnata, come si ribadisce nelle pagine conclusive, non solo dall'ingresso in campo, già prima che si chiudesse il secolo XIX, di un esercito di donne di ceto medio desiderose di guadagnare e in grado di farlo, ma da una opinione pubblica che, pur continuando a pensare all'impiego femminile come a una "seconda scelta", alla sempiterna domanda «What shall We Do with Our Daughters?» (p. 158) non rispondeva più, come quarant'anni prima, «trovare loro un marito», ma «educarle in modo da prepararle a un impiego».

Simonetta Soldani

Mary Lynn Stewart

Gender, generation, and journalism in France 1910-1940

McGill-Queen's UP, Montreal-Kingston-London-Chicago 2018, pp. 286

Mary Lynn Stewart, professoressa emerita alla Simon Fraser University (British Columbia, Canada) dove ha insegnato a lungo *women's studies*, autrice di studi importanti (tra cui *Women, Work and the French State. Labour protection and social patriarchy 1879-1919*, 1989), affronta in questo volume le vicende di dieci giornaliste – Germaine Beaumont, Marcelle Capy, Henriette Chandet, Magdeleine Chaumont, Fanny Clar, Colette, Denise Moran, Geneviève Tabouis, Simone Tery, Andrée Viollis – che hanno lavorato per almeno cinque anni consecutivi nei principali quotidiani francesi (o meglio parigini, con tiratura nazionale) tra il 1910 e il 1940: termine *ad quem* per la chiusura di molti giornali sotto l'occupazione nazista. A queste professioniste – che spesso hanno lasciato testimonianze della loro esperienza senza però nulla dire del «climate» che respiravano nelle redazioni – si affiancano

altrettante «occasional journalists» (p. 3), cui sono riservati più rapidi cenni.

Le protagoniste appartengono alla «second wave». La prima, affacciata sui quotidiani nazionali alla fine dell'800, aveva scontato vari ostacoli, pregiudizi radicati, pratiche di assunzione «sessiste», persistenza di stereotipi di genere. Le donne erano tenute a occuparsi di temi «femminili»: questi ostacoli restano in eredità alla generazione successiva, che però beneficia dell'ampliarsi delle tematiche coperte dai quotidiani, nel tentativo di arginare la concorrenza della stampa periodica e della radio. Trattandosi di giornaliste spesso poco note al lettore italiano, sarà il caso di seguirne le vicende attraverso il filo conduttore del volume: la «generazione». Le tre sezioni del volume seguono un andamento diacronico e tematico che talvolta spiazza il lettore ma che consente di inserire le vicende di queste professioniste nel più generale contesto del giornalismo francese: molto studiato, ma assai meno, rileva l'A., dal punto di vista del genere.

Nella prima sezione (*Generations, mentors, and mothers*), l'A. presenta le «pioniere»: Caroline Rémy de Guebard (pseudonimo Séverine), proprietaria de «La Fronde» (1807-1903), «the world's first feminist daily» (p. 22), e Marguerite Durand, direttrice del giornale. Seguono alcuni esempi del passaggio di testimone tra generazioni, il «mother-daughter nexus» della famiglia Téry, che tramanda di madre (Andrée) in figlia (Simone) una professione vissuta come parte del proprio «political activism» (p. 71). Contro la famiglia e in particolare il padre si ribella invece Marcelle Capy, che abbandona l'università per dedicarsi al giornalismo dopo aver ascoltato un comizio di Jean Jaurès a Tolosa nel 1913: «I was a mad for justice» (p. 37). Le altre due giornaliste – definizione riduttiva, trattandosi di letterate e di attiviste

comuniste – scrivono per «Le Matin», il quotidiano noto per i suoi reportage. Si tratta della famosa Colette, responsabile delle pagine letterarie dal '10 al '24, quando abbandonò il giornale (diretto dal marito, da cui divorziò) per passare a «Le Figaro», e della sua segretaria, Germaine Beaumont, curatrice della sezione “femminile” del quotidiano nel 1925-40.

La seconda sezione (*Gender and Front-Page reporting*) offre alcuni esempi di “stunt-journalism”, pratica diffusa nel giornalismo d’inchiesta statunitense fin dai tempi di Nelly Bly per il «World» di Pulitzer; nel caso francese ciò si traduce nei reportage di alcune giornaliste “camuffate” per introdursi in alcuni ambienti, per denunciarne le condizioni. È il caso di Andrée Viollis, «liberal and egalitarian feminist» (p. 139), autrice di un’inchiesta sui manicomi e corrispondente de «Le Petit Parisien»; dopo un reportage dalla Russia (1927), nel 1931-32 invia resoconti da Shanghai ai tempi dell’assedio giapponese, poi raccolti in volume; nel descrivere le condizioni della popolazione (e delle donne in particolare), Viollis «uses her perception of the environment to introduce it to her readers and to establish a rapport with her readers» (p. 117), mantenendo sempre – come il famoso Albert Londres, con cui si propone un confronto – un certo distacco, secondo il tipico schema noi (europei)-loro (cinesi). Dopo la rivolta di Yèn Bái (febbraio 1930), quando i soldati indigeni dell’*Armée coloniale* uccisero gli ufficiali francesi impossessandosi delle armi, Viollis descrisse sul foglio cattolico progressista «L’Esprit» la brutale repressione, suscitando molte polemiche. Discorso analogo vale per i reportage di Jeanne Dorsenne (pseudonimo di Jean Trouffleau), corrispondente del «Petit Parisien», che mise a nudo gli abusi dei colonizzatori, riunendo gli articoli nell’opuscolo *Faudra-t-il éva-*

guer l’Indochine? (pp. 124-41). Anche Geneviève Tabouis, collaboratrice de «L’Oeuvre», arrivò al giornalismo grazie alla famiglia (zio e fratello ambasciatori durante la Terza Repubblica): i suoi resoconti dall’Urss, così come quelli sulla guerra di Spagna (da lontano, pur non fondati su un’accurata selezione delle fonti, la inseriscono di diritto tra quei «diplomatic correspondents» (p. 147) preoccupati dell’ascesa del nazismo: tra le interviste della «poisoner» – così etichettata dalla stampa tedesca (p. 157) – si segnala quella del 1933 ad Eleanor Roosevelt (p. 154).

La terza sezione, *Gender on other beats*, tratta del «social reporting» di alcune giornaliste – che non sempre riuscirono a conquistare le prime pagine e talvolta non firmavano i pezzi – su «women’s work, poverty, and welfare» (p. 163). Simone Téry negli anni ’30 documentò per il comunista «L’Humanité», in 21 puntate, le condizioni del Tribunal pour enfants ed adolescents (inchiesta mai uscita in volume: il tono militante «discouraged many publishers»: p. 169). Occuparsi di minori – come fece anche Alice la Mazière per «L’Ère nouvelle» – conferma che «gender influenced the assignment and reception of this kind of reporting» (p. 164). Non è il caso delle inchieste di Fanny Clar e di Denise Moran per «Le Peuple», foglio della Cgt; la prima, femminista, socialista e pacifista, fautrice del «social hygiene movement» (p. 171), descrive le condizioni di tutti i lavoratori (uomini e donne); la seconda, ex insegnante affiliata, dopo un viaggio in Urss nel ’35, alla Lega contro l’imperialismo, indaga sulle difficoltà del lavoro femminile durante la Depressione. Sotto il regime di Vichy, molte giornaliste furono ridotte al silenzio o scrissero pamphlet anonimi (*Le racisme hitlérien* di Viollis nel 1943).

Chiude la terza sezione un capitolo dedicato alle «women's pages» dei quotidiani, che si affermano nella Francia del primo dopoguerra (in ritardo rispetto agli Usa e ad alcuni paesi europei), occupandosi soprattutto di moda. I nomi sono quelli di Rosine (rubrica settimanale per «Le Figaro»), Chamount (*Conseils de Magda* su «L'Intransigéant» nel 1918-29), Chandet (direttrice della cattolica Unione nazionale per il voto alle donne e articolista per «L'Époque» nel 1937-39). Nessuna di loro divenne una vera reporter: «As more women entered the newspaper business, the internal segregation of women continued» (p. 198).

Stewart presenta dunque una appassionante e gradevole “biografia collettiva”, che si snoda tra la prima e la seconda generazione di giornaliste: e cioè tra le donne che scrivono durante la Belle Époque, quando «women were supposed to be unfit for the “rough and tumble” life of interviewing strangers, attending political rallies, and travelling to war zones or “uncivilized” regions» (p. 200), e quelle che «contented with the ambiguities of the “new woman” phenomenon, which was not as much about celebrating career women as it was about reifying consuming women» (ib.).

Francesca Tacchi*

Erika Rackley-Rosemary Auchmuty
(eds.)

**Women's Legal Landmarks.
Celebrating the History of Women
and Law in the UK and Ireland**

Hart Publishing, Oxford 2018, pp. 704

Con una chiarezza che non va mai a scapito della densità concettuale, le curatrici aprono il volume illustrandone origini e caratteristiche, ricordando che

esso costituisce «the first scholarly anthology of legal landmarks for women» nel Regno Unito e in Irlanda. Ne emerge un testo autenticamente corale, scritto da accademiche, libere professioniste, giudici, protagoniste delle storie narrate: e forse sarebbe stato utile far intervenire qualche uomo, visto che ogni riflessione sui processi di discriminazione ed emancipazione ha rilievo non solo per i soggetti direttamente interessati – le donne, in questo caso – ma per la società intera.

La scelta di varcare i confini dell'accademia nella selezione dei temi e degli autori è coerente con l'accezione particolarmente (e volutamente) ampia attribuita al concetto di *landmark* – «case, statute, event or monument» – e si inserisce appieno in un'idea di ricerca storiografica non solo aperta a fonti e materiali ritenuti a lungo “eterodossi” o addirittura indegni di abitare un “vero” libro di storia, ma attenta a considerarli tasselli ugualmente rilevanti per illuminare l'oggetto della ricerca: un modo per vivere la storia vissuta come patrimonio diffuso, circolante, capace di diffondersi a partire da voci molteplici e di raggiungere uditori più vasti degli addetti ai lavori.

Tale scelta, non priva di rischi, nasce dalla volontà di costruire un volume apertamente militante, che avvii «feminist legal history» dei paesi in questione lungo un arco cronologico particolarmente esteso – dall'XI al XX secolo – focalizzando l'attenzione sulle donne, il loro ruolo e la loro identità, per includerle a pieno titolo nella narrazione della “grande storia”. L'occasione è stata offerta dal centenario dell'approvazione del Sex Disqualification (Removal) Act del 1919, che ha segnato l'ingresso delle donne nelle professioni legali e dalla volontà di distanziarsi dalle innumerevoli

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; francesca.tacchi@unifi.it

iniziative celebrative, attraverso un lavoro che ambisce apertamente a sfidare la ricostruzione dominante del passato (che esclude o marginalizza i riferimenti alle donne), e, per questa via, lo stesso modo di guardare al presente e al futuro. Con l'obiettivo, insomma, «not only to uncovering the silences and the silenced and to locating the specific in the general, but also to take a further step and use these histories to challenge and change the dominant narrative not only of the past, but also [of] the future» (p. 5).

Finalità, dunque, trasformativa, non meramente descrittiva. Che oggetto preminente dello studio sia il diritto che ha direttamente o indirettamente riguardato le donne è un dato rilevante, proprio in riferimento alla coppia concettuale trasformazione/descrizione. Se si volesse compendiare in una formula il senso del volume, si potrebbe dire che esso impone di fare i conti con la forza e al tempo stesso con la debolezza del giuridico. Con la forza, perché tanto i processi di esclusione quanto quelli di emancipazione/inclusione sono stati sanciti da atti giuridicamente rilevanti, essenzialmente leggi e sentenze. In quanto punto di emersione di contesti più vasti il diritto, con la sua forza regressiva o propulsiva, può infatti costituire uno degli osservatori da cui guardare a ciò che sta prima e intorno a esso e per legare le sue manifestazioni formali alle spinte progressive come alle resistenze conservatrici. Di qui la scelta, a mio avviso felice, di unire le competenze di storiche e di giuriste nel tentativo, riuscito, di rilevare questo legame biunivoco che sempre stringe norme e realtà e che ha poco senso analizzare disgiuntamente. Di qui anche la cautela con cui si invita ad avvicinarsi alle biografie delle «first women»: ad alcune di esse vengono dedicati dei contributi (la prima giudice, la prima professoressa di diritto, la prima avvo-

cata ecc.) pur nella consapevolezza che le loro vicende richiedono ugualmente di essere legate a contesti più ampi e non valutate soltanto nella loro individualità emblematica. La storia delle donne non è insomma la storia delle varie Mrs. Bebb – la Lidia Poët d'Oltremarica – come non è, oggi, la storia di altre punte dell'iceberg: delle donne che hanno saputo (o potuto) sfondare soffitti di cristallo o di quelle coinvolte in vicende (positive o negative) balzate per varie ragioni agli onori delle cronache. Il volume è allora anche un modo per ricordare che la storia delle donne è una storia corale, ma non una storia uniforme; è anzi estremamente complessa e articolata al proprio interno.

Questa varietà è ben restituita dai diversi saggi e dalla tastiera tematica, particolarmente ampia, da essi toccata; l'unica delimitazione accolta è indicata nell'introduzione: i *landmarks* di cui si parla sono solo quelli «that had had a positive impact [...] on lives of women» (p. 2). Non perché si legga la storia delle donne in un'ottica di incremento progressivo (e inarrestabile) di diritti e conquiste, ma per sottolineare alcuni punti di svolta positivi. Il tentativo è quello di misurare non solo l'impatto del diritto sulle donne, ma anche – sono le curatrici a dirlo – l'impatto delle donne sul diritto. Molti i casi e gli episodi che ci fanno entrare in contatto con il pregiudizio plurisecolare secondo cui l'ingresso delle donne nelle professioni giuridiche era impedito dalla loro emotività, eccessiva e ingovernabile (un tema – sia detto per inciso – ben presente anche nelle discussioni dell'Assemblea costituente italiana relative all'ingresso delle donne in magistratura). Senza che questo porti a cadere in uno stereotipo uguale e contrario, secondo cui esisterebbe un modo “femminile” di vivere il diritto; si sottolinea invece come l'ingresso delle donne nelle

professioni legali abbia rappresentato un passaggio positivo non già perché si sia tradotto nell'espressione di una nuova, monolitica, voce, ma perché ha determinato un arricchimento dell'universo giuridico, una sua apertura plurale a visioni e sensibilità diverse.

Ciò non significa, chiaramente, che le donne giuriste non abbiano dato, e non stiano continuando a dare, un contributo importante nel segnalare e temperare le fragilità del diritto, visto che i cambiamenti normativi non sempre hanno coinciso con autentiche trasformazioni della realtà, dei suoi rapporti di potere; visto che un diritto formalmente egualitario,

con la connessa possibilità di affermare che «women are equal now», ha costituito e costituisce il modo per passar sopra a molte disparità di fatto e a molte forme di discriminazione più subdole e sotterranee; e visto che il tema del rapporto tra generi impone di ragionare con una nozione vertiginosamente complessa come quella di eguaglianza, che per avere senso in tale ambito deve risultare da un difficile dosaggio tra scelte di parificazione e scelte di differenziazione se non si vuole che quella delle donne diventi la storia di un processo di assimilazione al modello maschile.

*Irene Stolzi**

* Dsg, via delle Pandette 32, 50127 Firenze; irene.stolzi@unifi.it